LETTERATURA

« Noi credevamo » di Anna Banti

Un profeta disarmato nell'età del Risorgimento

La riflessione di un vecchio agitatore politico calabrese senza più gusto per la vita

Il protagonista del romanzo di Anna Banti « Noi credevamo » (Mondadori, L. 3000), Domenico Lopresti, è un agitatore politico calabrese che, ormai settantenne e senza più gusto per la vita, nell'inerzia fisica cui è costretto, si affida all'esclusiva attività del pensiero, con ostinata volontà di compiere l'ultima valida operazione umana, quella di tentare di capire le ragioni della propria esistenza. E poichè la parabola della sua vita corre dal 1813 al 1883, la rievocazione autobiografica si allarga in un ampio disegno di tutta l'età storica del nostro Risorgimento nelle fasi della cospirazione, della lotta armata, della successiva avvilente piemontesizzazione d'Italia.

Impietoso punitore di se stesso, don Domenico si è ridotto a vivere a Torino, simbolo, per lui meridionale, di quella realtà sorda e falsa che è la società italiana postunitaria. Eternamente roso da crucci e passioni antiche, elude con una finta atarassia senile i rapporti con la moglie e i due giovani figli, e approfondisce così la riflessione in un assiduo soliloquio di « chiacchierone muto ». Impiega la giornata a scrivere, senza altro scopo che quello di attendere a pensare (« finchè scrivo penso ») e a porre ordine anche ai propri ricordi, nel tentativo di rintracciarvi la « ragione dei propri atti » e una possibile « coerenza » fra « pensiero e azione ».

Negli anni giovani, a scuola del canonico Zimadore si era « cibato di medioevo, di cavalieri corruschi, di trovadori, di dotti eremiti » e nella consuetudine con la cognata Cleo si era esaltato romanticamente ad evocare le vicissitudini di Murat e la sua fine sfortunata. Successivamente, la sua passionalità libertaria aveva trovato sostegno e alimento nella congeniale amicizia con Benedetto Musolino e anche concrete possibilità di azione nell'impegno politico del movimento mazziniano. A vent'anni, a Napoli, si iscriveva ai « Figlioli della Giovane Italia » e intraprendeva la « vita vagabonda di corriere settario » nelle province meridionali. Dal 1839 al 1848 corrono gli anni « eroici » del rivoluzionario di professione, e la sua vita è una « continua scommessa del rischio ». Poi, l'arresto a Cittaducale e il calvario di dodici anni di ergastolo nel « bagno penale » di Procida, a Montefusco, a Montesarchio.

L'esperienza del carcere è tutta di « miserie fisiche, patite con una intensità che aboliva la funzione del cervello ». Segno della sua abiezione è lo stato di « smemoramento » in cui si dissolve ogni ragione ideale di fede e di lotta. Il crollo delle illusioni rivoluzionarie lo porta a tanta disperazione che gli pare insensata la sua stessa « scelta » politica. E quando nel '60, con la spedizione dei Mille, le illusioni risorgeranno, la disperazione diventerà in lui costume di fiera e rigida intransigenza. Così, non intende il valore storico della lotta parlamentare che, dopo il 1860, accettano anche gli ex-rivoluzionari suoi amici. E si chiude in una condanna esasperata che rivela in lui un'anarcoide vocazione all'attivismo e un'assoluta incapacità di misurarsi con problemi storici reali.

Astrattezza di una scelta

Egli stesso, peraltro, aiuta a capire l'astrattezza e il sentimentalismo di fondo della sua « scelta » politica, quando ne trova le ascendenze negli entusiasmi contemplativi della sua ammirazione infantile per il tentativo pseudo-libertario di Murat. Tanto che l'immagine che sempre dà di sè, più che di rivoluzionario di professione è di cavaliere errante impegnato in operazioni di cui non afferra quasi mai completamente il significato. I termini del suo stesso arresto o il compiaciuto vittimismo negli anni di carcere o l'aristocratico « fastidio » per l'indifferenza dei popolani durante i suoi penosi trasferimenti da un luogo di pena all'altro o la moralistica insofferenza per la piemontesizzazione d'Italia dopo il '60, rivelano un atteggiamento tipico di chi, per essere « fanatico » della politica, si nega per questo la possibilità di conoscerne le leggi e di considerarle realisticamente, senza indulgere agli umori di un particolare stato d'animo.

Così, la disperata coscienza del protagonista, su cui si regge tutta la struttura del libro, piuttosto che il risultato degli errori « politici » suoi personali e della generazione del Risorgimento, sembra quasi un dato di natura o almeno una condizione spirituale di ordine metastorico: prova ne sono le astratte considerazioni moralistiche cui sovente ripiega lo acceso rigorismo dell'ex-garibaldino. Per questo, in lui l'analisi del proprio passato si risolve in un'esplicita professione di antistoricismo. Concludere, poi, con l'assunto che « il mondo è eguale come l'ho trovato nascendo, sordo e falso » è ancora una facile battuta moralistica che avvilisce e vanifica ulteriormente il rigore morale del disperato protagonista.

Biografia dell'ex garibaldino

Per questo, nella biografia dell'ex-garibaldino non c'è vero svolgimento: e in realtà, il romanzo non vuole essere e non è il ripensamento e la illuminazione dell'età risorgimentale, ma è solo la descrizione di uno stato d'animo di profeta disarmato, di una condizione eroica disperata e velleitaria; di una « possibilità » di storia che quando diventa realtà e perde il fremito della passione o la ansia dell'incertezza, pare sminuisca e si corrompa nell'apparente banalità che è propria di ogni operazione umana realizzata. Tale stato d'animo di « fastidita ironia », mentre pare frema di ansia di azione, in fondo preclude ogni possibilità di storia e si apre solo alla contemplazione. Di conseguenza, le idee e le azioni di ieri, i sentimenti e le sofferenze, le illusioni e gli errori suoi e della sua generazione ritornano nel protagonista in una rievocazione accorata e puntigliosa, volta a rilevare più le contraddizioni e le debolezze proprie e altrui che gli atti generosi e costruttivi. Anzi delle idee e delle azioni rivoluzionarie egli rimarca la astrattezza e la precarietà, per coonestare quasi come inevitabili il suo personale fallimento e la sua delusione. Nel migliore dei casi, la generosità eroica della sua giovinezza si confonde con l'ingenuo candore di quell'età.

Così, per una ostinata volontà di demistificazione, anche le sofferenze più dure della prigionia assumono i toni e i colori di una realtà « sorda e falsa ». E la tensione rivoluzionaria si riduce, in fondo, ad un atteggiamento protestatario: come se su tutto si proiettasse un'ombra o un'impressione di inutilità delle proprie operazioni e quasi dell'inutilità della storia. Per questo l'ex-rivoluzionario non approda neppure alla soluzione del dilemma che era stato lo scopo dell'inchiesta autobiografica: aveva agito da saggio o da stolto? Ma si trattava, ovviamente, di un falso dilemma, perchè l'uomo è stolto nella misura in cui pretende di assorbire e circoscrivere la storia dentro la dimensione della propria individualità, saggio quando riesca a proiettare questa in quella.

Al romanzo della Banti forse nuoce la soverchia insistenza della ricerca, che tuttavia non è accumulazione di dati per una costruzione naturalistica del personaggio a tutto tondo, e neppure approfondimento di motivi in direzione di un'analisi di tipo psicologico, ma repertorio biografico di occasioni diverse in cui il protagonista si rispecchia per tentare di « riconoscersi » finalmente al di là di ogni errore e di ogni inganno, in modo da « non scendere nella tomba ignoto a se stesso ». Solo nella prima parte del libro, però, la tensione morale dell'ex-rivoluzionario è sostenuta da un disperato rovello interiore che giustifica il gusto e il cruccio della ricerca. In effetti, come avverte lo stesso protagonista, la sua storia « finisce nel bagno »: le vicende successive all'ergastolo non aggiungono nulla alla sua disperazione anzi la estenuano, e il racconto si rompe in una serie di episodi avventurosi scarsamente necessari anche se singolarmente assai leggibili.

Armando La Torre

LETTERA DA MOSCA

Un'agghiacciante documentazione di V. Mikailov e V. Rimanovski

Dopo l'8 settembre i nazisti massacrarono nell'U.R.S.S. migliaia di soldati italiani

Le stragi di Lvov in Ucraina e di Khodorovka in Bielorussia - Al 1 maggio 1944 i nostri connazionali in mano dei tedeschi erano 585.677, il 1 novembre erano rimasti soltanto in 100.000 - Le « tecniche » dello sterminio - I « lager » - Parlano i testimoni

Reparti dell'Armir durante la ritirata nelle steppe russe

MOSCA, luglio.

Abbiamo potuto prendere visione delle bozze del volumetto che V. Mikailov e V. Rimanovski hanno redatto per conto delle edizioni « Bielorus » di Minsk sulla tragica sorte di migliaia di soldati italiani che, trovandosi in URSS al momento dell'armistizio dell'8 settembre 1943, furono fatti prigionieri dai tedeschi e progressivamente decimati. Il libro contiene una vasta documentazione relativa a tutta la politica tedesca di soppressione dei prigionieri di guerra appartenenti ai paesi ex alleati, ivi compresi i nomi dei comandanti dei vari campi di concentramento. In tal modo il problema della sorte di decine di migliaia di nostri connazionali viene affrontato nella sua dimensione generale, oltre che attraverso la specifica casistica su cui gli autori hanno raccolto una particolare documentazione. L'ultimo capitolo contiene appunto una agghiacciante statistica generale, mentre i capitoli precedenti riferiscono su singoli episodi accaduti in terra sovietica e in particolare sulle stragi di italiani a Lvov (Leopoli) in Ucraina e a Khodorovka in Bielorussia.

Il Comando Supremo della Wehrmacht compilava tabelle mensili sul numero dei prigionieri di guerra in Germania e nei territori occupati. Questi documenti sono stati recuperati dai vincitori alla fine della guerra. Al primo maggio 1944 il numero dei prigionieri di guerra italiani in mano tedesca risultava essere di 585.677: il primo novembre successivo era sceso a 96.882.

Che fine avevano fatto i quasi 500 mila uomini non più « in forza »? Gli autori scrivono che nei mesi estivi il numero dei prigionieri italiani si ridusse indubbiamente soprattutto per la rapida avanzata delle truppe sovietiche che impedì spesso agli hitleriani di organizzare il ritiro dei prigionieri. Ma ciò non è più vero a partire dal settembre allorchè tutti i fronti passarono sulla difensiva ed è proprio in questi mesi di relativa stabilizzazione dei fronti che la cifra dei prigionieri italiani precipita. Si tenga conto inoltre che nello stesso periodo il numero dei prigionieri francesi (cioè di un paese non ex alleato della Germania) rimase pressochè stabile. Non se ne può non desumere che proprio nell'autunno del '44 gli alti comandi tedeschi adottarono lo sterminio in massa dei prigionieri italiani.

A questo punto è bene fare alcuni nomi dei gerarchi nazisti protagonisti della strage degli italiani nei territori orientali. In testa è il tenente generale Adolf Heusinger che comandava le truppe di sorveglianza nei territori occupati, e a lui si affiancano (ne richiamiamo solo alcuni): il maggiore Paul Bruno, comandante in Bielorussia e responsabile delle retrovie della IV Armata, il generale Von Rutkirch comandante delle truppe di sorveglianza in Bielorussia, il generale Von Schenkendorf comandante delle truppe di sorveglianza in varie province occidentali dell'URSS. Sono costoro che si macchiarono del crimine di strage dei prigionieri italiani nelle zone di cui si occupa il libro. Documenti di archivio e testimonianze oculari hanno fatto accertare che esistevano in Bielorussia i seguenti campi di prigionieri italiani: Minsk, Bobruisk, Baranovici, Glubokoe, Molodecno, Grodno, Vileika, Volkovysk, Tolocin, Lida, Luninkz e Parafianovo. In tutto vi erano concentrate varie decine di migliaia di nostri connazionali. Da un rapporto di un tale maggiore Kosta del giugno 1944 risulta che nel settore centrale del fronte bielorusso erano concentrati 9899 prigionieri italiani. Nel solo campo 352 presso Minsk ce ne erano 3500. Essi provenivano non solo dalle ex unità inviate da Mussolini in Russia, ma anche dagli altri fronti, dalla Jugoslavia, dalla Grecia, dall'Albania e perfino dall'Alto Adige. Molti morirono per gli stenti già in viaggio.

Prima ancora che arrivasse l'ordine della strage, la condizione degli italiani nei campi era tragica. In concreto essi non venivano considerati prigionieri, ma ostaggi. Condizioni disumane di alimentazione, di igiene, di lavoro falciavano « per via naturale » i nostri giovani. Bastino queste testimonianze sul campo di Minsk: « I tedeschi portavano i prigionieri di guerra a lavorare in città. Ogni giorno quegli uomini sfiniti, tormentati, dovevano compiere quindici chilometri a piedi. Alla sera, dopo il lavoro, i nazisti costringevano spesso i prigionieri a portare nel lager mattoni, pietre, tavole. Dopo ognuna di tali marce rimanevano per la strada decine di cadaveri ».

Da un rapporto di informatori della brigata partigiana bielorussa « Suvorov »: « Il comportamento dei tedeschi nei confronti degli italiani è assai cattivo, la mortalità tra di essi, provocata dalla pessima alimentazione e dal clima insolito, è molto alta. Affamati, bastonati, gli italiani muoiono ogni giorno a decine ».

Ed ecco come gli autori descrivono le misure di « disciplina » adottate dai nazisti nel campo: « Per la più piccola trasgressione i prigionieri venivano rinchiusi a lungo in carcere dove riceverano il cibo una volta ogni tre giorni il che di solito ne causava la morte. Nel lager numero 352, in un locale non terminato di costruire i tedeschi avevano istallato delle gabbie di metri due per uno e cinquanta; alla altezza di un metro e trenta vi avevano tirato uno spesso groviglio di filo spinato per cui il prigioniero non poteva alzarsi. Il pavimento era in cemento. Sui detenuti pioveva o nevicava. Le vittime erano tenute chiuse da tre a cinque giorni. Di solito ne uscivano cadaveri. Un altro tipo diffuso di punizione era la fustigazione pubblica... spesso gli hitleriani costringevano, pena la vita, altri prigionieri ad eseguire la fustigazione. Il più delle volte, queste azioni erano dirette dal comandante del lager, Lipp ».

Dopo la liberazione nella zona furono trovate 197 file di tombe: si valutò che vi erano state collocate non meno di ottantamila vittime. Quanti di essi erano italiani?

La grande strage, come si è detto, fu compiuta nell'estate e nell'autunno 1944. Ecco il caso, finora ignoto in Italia, della sorte di duecento nostri soldati internati nel campo di Khodorovka. Il cittadino sovietico Vitold S. Bozhelko, che abita nel villaggio di Dedka, racconta: « Nell'estate del 1944, prima di ritirarsi, gli hitleriani fucilarono un folto gruppo di persone nel boschetto di betulle presso il villaggio di Khodorovka. I cadaveri vennero seppelliti alla svelta, per cui col caldo si diffusero dei forti miasmi. All'inizio di settembre il maestro della nostra scuola, S. M. Stepanez, si recò con un gruppo di scolari a sistemare le tombe. Vi andai anch'io. Sul luogo dell'esecuzione c'erano cinque fosse delle dimensioni di tre metri per quattro. Le ricoprimmo per bene tutte e innalzammo su ciascuna di esse un cumulo di terra. Terminato il lavoro ci sedemmo a riposare. Fu allora che io colpii con la pala un ceppo presso una fossa. Si staccò un pezzo di corteccia e assieme cadde anche un pezzetto di compensato di circa dieci centimetri. Raccoltolo, vi lessi una scritta: CI HANNO UCCISO I CARNEFICI TEDESCHI. SEICENTO RUSSI DI USCIACI, BEGOML E LEPEL E DUECENTO ITALIANI. VENDICATE IL NOSTRO SANGUE ».

Una scritta simile, vergata su una corteccia di betulla, fu rinvenuta anche da Odelia I. Pasckevic, del colcos « Sitze », pochi giorni dopo.

Altre testimonianze riguardano la fucilazione di soldati italiani a Glubokoe (ove le vittime furono abbattute all'interno di una cappella alla quale fu poi appiccato il fuoco), a Beresvecki (ove è stata rintracciata nel 1944 una fossa con i cadaveri di almeno cento italiani), a Latuscka (dove le vittime furono venti), a Zniankа e Novinki (dove i corpi ritrovati erano ancora ricoperti dalla divisa italiana).

Ma la documentazione più agghiacciante, tratta anche da pubblicazioni testimoniali polacche, riguarda la strage avvenuta subito dopo l'8 settembre 1943 a Lvov. Duemila italiani che si erano rifiutati di proseguire la guerra accanto ai tedeschi vennero soppressi nonostante le garanzie formali date ai nostri ufficiali dal comando tedesco. La guarnigione italiana aveva accettato di cedere le armi in cambio dell'impegno tedesco di consentire il rimpatrio. Subito dopo, i nostri militari vennero condotti in località « Sabbie di Luciakov » e fucilati. Nina Z. Petruschova, che lavorò come interprete presso il comando italiano, ricorda: « Dopo la caduta di Mussolini i nazisti esigettero dai soldati italiani dislocati a Lvov il giuramento di fedeltà alla Germania. Molti di essi rifiutarono. Tutti coloro che non giurarono vennero arrestati dai nazisti. Erano in duemila e i tedeschi li fucilarono tutti. Tra i fucilati vi erano cinque generali e 45 ufficiali che io conoscevo ».

I tedeschi almeno finchè ne ebbero il tempo, cercarono con la maggior cura possibile (fino a costituire un corpo speciale) di eliminare le tracce dei loro misfatti, come appunto nel caso di Lvov ove le vittime furono ridotte a cenere. In ogni caso spogliarono le vittime e avevano cura che non rimanesse traccia di documenti o riferimenti di qualsiasi genere all'unità militare dei fucilati. Ciò ha reso praticamente impossibile ogni opera di identificazione oggettiva. E' rimasto solo il casuale ricordo degli scampati o di cittadini sovietici che avevano conosciuto questo o quel soldato italiano. Della raccolta di queste testimonianze si sta occupando ancora (come è stato assicurato recentemente all'onorevole Fanfani) la Croce rossa sovietica. Purtroppo, nella stragrande maggioranza dei casi, è stato possibile ricostruire soltanto la meccanica dei crimini e, con approssimazione, l'entità delle vittime dell'immane, anonima strage.

Enzo Roggi

SCIENZA E FANTASCIENZA

Un asteroide minaccia il nostro pianeta?

«Come salvare la Terra da Icaro»

E' questa la tesi di laurea assegnata agli allievi di un istituto di ricerca americano — Bombe nucleari lungo l'orbita del « nemico »

Tutto è cominciato nella migliore delle tradizioni fantascientifiche. Di fronte ad un pubblico di ingegneri e di specialisti in coordinamento e di calcolo l'anziano professore ha letto con una certa gravità questo annuncio:

« Ventisei minuti dopo il mezzogiorno del 19 giugno 1968 l'asteroide Icaro, una massa rocciosa dal diametro di circa due chilometri, piomberà nel mezzo dell'Oceano Atlantico, un punto duemila miglia ad est della punta della Florida. L'impatto di questa grande massa — che equivale allo scoppio di una bomba all'idrogeno di 500 mila megatoni — provocherà uno spostamento di duemila chilometri cubi d'acqua formando sul fondo del mare un cratere di almeno trenta chilometri di diametro. Ondate alte una trentina di metri sopra il normale livello si abbatteranno su entrambe le coste atlantiche devastando le Americhe, l'Africa e l'Europa e provocando enormi danni anche in Asia meridionale mentre tutta la crosta terrestre sarà percorsa da scosse telluriche almeno cento volte più potenti del massimo grado previsto dalla scala sismica. Evidentemente la caduta di Icaro deve essere assolutamente impedita. Nessun limite alla spesa per provvedere a questo compito vitale: il solo limite dovrà essere, necessariamente, il tempo. Il programma di salvataggio della Terra dovrà tener conto ovviamente solo delle tecniche spaziali esistenti e dovrà avere un successo garantito ».

Se le parole potevano far pensare alla fantascienza, il luogo e le circostanze in cui erano pronunciate inducevano però ad una maggiore serietà, sottolineata dall'aria preoccupata degli ascoltatori.

E le preoccupazioni erano abbastanza fondate se si pensa che a dare l'annuncio nel febbraio scorso dell'imminente catastrofe era il professor Paul Sandorff del Massachusetts Institute of Technology e che lo ascoltavano i suoi allievi, ai quali veniva assegnata come tesi di laurea, appunto, « Il salvataggio della terra ».

La scelta di questo argomento per una esercitazione scientifica non ha precedenti specie al MIT, uno degli istituti di ricerca più prestigiosi degli Stati Uniti, ed ha rappresentato un notevole sforzo per 21 ricercatori muniti dei più sofisticati « cervelli elettronici » impegnandoli per quattro mesi.

Alla fine di giugno, ad un anno esatto di distanza dall'ipotetica « fine del mondo » il programma di salvataggio della Terra era però completo e in grado (almeno secondo quanto sostenuto dagli elaboratori) di salvare la Terra.

Icaro, indicato come causa possibile della distruzione della Terra è uno delle migliaia di asteroidi o pianetini che orbitano attorno al Sole in una zona compresa fra Marte e Giove (si pensa che rappresentino i resti di un pianeta distrutto in una catastrofe cosmica).

Questi pianetini hanno periodi di rivoluzione varianti da tre a dodici anni e nella loro corsa, ogni anno, possono spingersi fino ad un milione di chilometri ed anche meno dalla Terra. Le probabilità di una collisione col nostro pianeta sono tuttavia, a parere degli astronomi, abbastanza scarse: meno di una ogni centomila anni.

L'asteroide Icaro è uno dei più eccentrici fra questi pianetini: come suggerisce il suo nome mitologico è il corpo celeste del nostro sistema che più si avvicina al Sole (arriva a « sfiorarlo » a meno di 17 milioni di miglia) per poi allontanarsi sino a 183 milioni di miglia oltre l'orbita di Marte. In questa passeggiata cosmica Icaro, ogni 19 anni, passa però abbastanza vicino alla Terra e gli astronomi hanno calcolato che nel giugno 1968 passerà a meno di quattro milioni di miglia dal nostro pianeta. Esiste a questo punto una probabilità, per piccola che sia, che il complesso gravitazionale terrestre possa far deviare l'orbita dell'asteroide in misure sempre più sensibili sino a che, coll'andare dei millenni, Icaro potrebbe entrare in collisione col nostro pianeta.

Assumendo come ipotesi questa collisione i ricercatori e gli studenti del MIT si sono organizzati in gruppi di ricerca specializzata avvalendosi della consulenza di eminenti fisici, esperti in cibernetica, missilisti e tecnici nucleari. Al termine dei lavori il piano era fatto, eseguibile con tecniche e materiali già sperimentati.

A parere degli studiosi del MIT la Terra potrebbe essere salvata solo facendo esplodere una carica all'idrogeno lungo l'orbita dell'asteroide. Per il trasporto della bomba, mobilitando l'intera industria americana, sarebbe possibile completare in tempo cinque razzi del tipo « Saturno » (il vettore del progetto Apollo per il viaggio sulla Luna) e costruirne altri quattro mentre verrebbe predisposta una seconda base di lancio oltre quella esistente a Capo Kennedy.

Per le bombe sarebbero necessarie sei testate nucleari da cento megatoni l'una — una potenza già raggiunta anni or sono dalla tecnologia sovietica — dopodiché tutto poteva considerarsi pronto. Secondo il programma del MIT bisognerebbe prevedere tre lanci di prova per il razzo vettore e finalmente il 7 aprile 1968 partirebbe il « Saturno » con la testa nucleare diretto verso Icaro che, in quel momento, si troverebbe ad una distanza di 100 milioni di miglia dalla Terra. Guidato da impulsi radar rimbalzanti dalla superficie dell'asteroide il razzo raggiungerebbe il suo obiettivo due mesi dopo, il 6 giugno, facendo esplodere la carica nucleare su un lato del pianetino ad un centinaio di metri dalla sua superficie. Il tremendo scoppio dovrebbe disintegrare Icaro oppure sbalzarlo dalla sua orbita quel tanto che basti a fargli evitare l'impatto con la Terra. Qualora il razzo fallisse gli altri cinque, lanciati a distanza di due settimane l'uno dall'altro dovrebbero rappresentare una garanzia di sicurezza quasi assoluta.

L'aspetto più interessante di questa esercitazione risiede nel calcolo matematico non solo delle varie orbite dei corpi celesti in questione, ma delle traiettorie dei veicoli spaziali e, soprattutto del tempo necessario a predisporre tutti i mezzi tecnici utilizzabili per il salvataggio della Terra.

Paolo Saletti

panorama di scienze sociali

Migrazioni interne e mobilità sociale

Quali sono i riflessi sociali del fenomeno migratorio? O, meglio: quali sono gli atteggiamenti prevalenti di individui e di gruppi immigranti?

L'ampiezza che ha assunto in Italia il fenomeno migratorio, soprattutto verso le città più industrializzate del Nord, e particolarmente nel Milanese, spinge l'analisi sociologica ad occuparsene per coglierne le ragioni dei comportamenti prevalsi.

Massimo Paci, sul n. 1 - 1967 di *Quaderni di Sociologia*, nel l'articolo *Migrazioni interne e mobilità sociale*, mettendo a confronto i risultati di un'indagine condotta appunto a Milano con le indagini molto numerose ed approfondite condotte negli Stati Uniti sullo stesso tema, suggerisce uno schema di interpretazione: vi è una costante spinta all'assimilazione del costume e dei valori già consolidati nell'ambiente urbano, e questo ha voluto dire per l'Italia che « *gli immigrati di origine rurale hanno aderito alla ideologia che hanno trovato dominante a livello operaio*, nelle grandi città del Nord e hanno partecipato alle lotte sindacali e politiche perché ciò permetteva loro di identificarsi con la classe operaia locale e con il nuovo ambiente urbano industriale ».

Ci sembra però più convincente un'altra ipotesi affacciata: la politicizzazione e la sindacalizzazione risalgono a tempi precedenti alla immigrazione stessa; questa ha « scremato » le popolazioni meridionali e rurali degli elementi più attivi e più impegnati socialmente; la esperienza particolare e in fondo più ricca dell'immigrato lo fa portatore di valori non necessariamente antitetici ma difficilmente collimanti con quelli della classe operaia tradizionale (che per altro verso nello stesso tempo è venuta subendo rapide trasformazioni sia d'ordine sociologico che nel riflesso ideologico).

L'interpretazione proposta da Paci è troppo semplificante, e ad una qualsiasi verifica (anche su dati e riflessioni offerti nello stesso articolo) mostra la sua insufficienza.

Nello stesso numero di *Quaderni di Sociologia* è pubblicata la traduzione di un saggio di Edward Shils, tradotto da Gian Antonio Gilli, su *Tendenze della ricerca sociologica* (presentato al VI Congresso mondiale di sociologia).

Appunti meridionali

Sulla scia di *Educazione e pregiudizi* (ed. Armando, 1966), anzi quale appendice e verifica pratica di quel suo ultimo lavoro, Maria Ricciardi Ruocco pubblica ora *Inchiesta a Marsala* (ed. Nuova Italia, pp. 183, L. 1300). Un lavoro corretto e condotto con garbo, che offre il quadro della « educazione » e dei « pregiudizi » degli abitanti della città siciliana, sui temi dell'emancipazione femminile, il divorzio, il delitto d'onore, l'educazione sessuale, la razza, la religione, la famiglia, l'autonomia giovanile, l'inclinazione al lavoro, ecc. 23 domande a 355 marsalesi per cogliere resistenze e tendenze nuove nei costumi di una società in lenta e contraddittoria evoluzione.

Che divulgare?

Riteniamo infine importante segnalare una iniziativa di divulgazione delle scienze sociali: *Fondamenti di sociologia* (nella collana « La nuova scienza », che comprende anche altre sezioni - per ora: fondamenti di filosofia, di psicologia sociale, di antropologia culturale, di scienza economica, di scienza politica) delle edizioni « Il Mulino », a prezzi relativamente economici (da mille a duemila lire), che ci sembra esser la prima del genere in Italia.

I temi via via affrontati sono offerti attraverso dei « classici » della sociologia, completati da indicazioni bibliografiche accurate per chi voglia passare ad ulteriori approfondimenti.

Le singole scelte sono ovviamente discutibili: il *che divulgare?* è risolto, a stare ai 3 titoli pubblicati e a quelli annunciati, nel senso di accreditare anche in Italia quelle tendenze della sociologia occidentale, in primo luogo statunitense, facenti capo a studiosi come Elton Mayo e Talcott Parsons, le quali scorgono nella stabilità sociale il valore da perseguire e nella collaborazione fra individui e gruppi il normale funzionamento della società.

A cura di
Lucio Del Cornò